

Parla Di Pisa
«Imprenditori riciclano soldi sporchi»

ROMA. «In un solo istituto palermitano si è scoperto che almeno due milioni di dollari erano di provenienza illecita. Abbiamo verificato che buona parte della valuta estera era stata accreditata in conti correnti di noti imprenditori edili palermitani. Questo ci ha consentito di disegnare la mappa delle imprese che investivano denaro di provenienza illecita. Era la conferma che l'attività edilizia a Palermo era intimamente condizionata dalla mafia, nel senso che gli imprenditori o sono conniventi o sono costretti a subire le imposizioni delle cosche». La denuncia è di Alberto Di Pisa, il sostituto procuratore di Palermo accusato di essere «il corvo», l'autore delle lettere anonime contro i colleghi. È un brano della lunga intervista-confessione con il giornalista siciliano Salvatore Parlago pubblicata dalla Sugarco con il titolo «Il mistero del Corvo». Del libro, che sarà in libreria a giugno, il prossimo numero di *Epoca* pubblica un capitolo intero. Una specie di memoriale del giudice siciliano che affronta diversi capitoli. Delle indagini sul riciclaggio che hanno coinvolto imprenditori edili siciliani Alberto Di Pisa dice ancora: «La guerra di mafia, negli ultimi anni, ha provocato la modifica di molti assetti societari: alcune imprese sono passate sotto il controllo delle famiglie vincenti. Emerge chiaramente il controllo della mafia nel settore delle cave, degli sbancamenti, la vendita del ferro e del materiale per l'edilizia».

S'intuisce, dalle risposte di Alberto Di Pisa, quale sarà la sua linea difensiva durante il processo che si terrà a settembre. «Non sono un giudice amato - dice Di Pisa - perché non guardo in faccia nessuno, perché sono incontrollabile, indipendente, non accetto compromessi né patteggiamenti. I giudici favorevoli sulla mia professionalità non sono una graziosa concessione: ho lavorato sodo e non ho commesso errori gravi. Quei giudici mi erano dovuti, in qualche modo».

Nell'intervista Di Pisa parla anche del suo carattere: «Sono una persona riservata che non ama entrare subito in confidenza con gli altri. Ognuno ha il suo carattere ma non credo che se mi si possa addebitare la riservatezza, quasi fosse un reato. Ho le mie opinioni. La mia vita privata. Non rinvio né alle une né alle altre. «In pochi giorni - continua Di Pisa - tutto il mio impegno, i successi delle mie indagini sono stati cancellati e sono stato sbattuto in prima pagina come l'autore di infamanti lettere anonime, anzi come un uomo dedito addirittura all'anonimato. Sono stato processato in piazza prima che qualsiasi accertamento giudiziario provasse la mia innocenza o la mia colpevolezza».

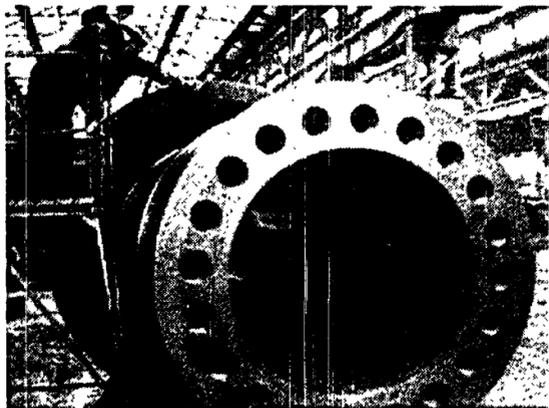
Imprese italiane coinvolte (non si sa se consapevolmente) nell'intrigo dell'arma atomica e chimica destinata all'Irak

Un supercannone made in Italy

Nome in codice «pc2». Progetto: costruzione di un super-cannone destinato all'Irak. Insieme con l'inglese «Sheffield Forgemaster», nell'intrigo internazionale erano coinvolte anche alcune aziende italiane, che avevano ricevuto insospettabili ordinazioni per «manufatti in acciaio». I carabinieri hanno sequestrato 90 tonnellate di componenti e una grossa documentazione relativa al traffico con Baghdad.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. I container con dentro 75 tonnellate di manufatti in acciaio, erano già sul punto di essere imbarcati sulla «Jolly Turchese», una motonave della società di navigazione «Ignazio Messina», attraccata al porto di Napoli. Destinazione Aqaba, in Giordania. Poi la merce sarebbe arrivata in Irak, dopo essere stata caricata su alcuni Tir. Ma quel materiale, ordinato dal ministero dell'Industria irakeno, non doveva essere utilizzato per «usi pacifici». Serviva per la costruzione della parte posteriore del «super-cannone», secondo il progetto «pc2» elaborato da Gerard Bull, il tecnico ucciso lo scorso 22 marzo a Bruxelles. Insomma nell'intrigo internazionale per la realizzazione dell'arma micidiale capace di lanciare ordigni atomici e chimici a centinaia di chilometri di distanza, oltre alla società inglese «Sheffield Forgemaster», che aveva preparato 44 giganteschi tubi, ufficialmente



Uno dei pezzi del «super-cannone» bocciati un mese fa negli stabilimenti della «Sheffield Forgemaster»

partì di una condotta per il petrolio, erano coinvolte alcune società italiane. Tra queste la «Società delle Fucine» di Terni e una piccola ditta di Brescia. Le indagini, ora, dovranno accertare se funzionari e tecnici delle industrie italiane, fossero consapevoli del traffico o, al contrario, erano stati tratti in inganno. Nei giorni scorsi la procura di Terni ha ordinato una serie di perquisizioni, non più di dieci, che valgono come avviso di garanzia. Ma, per il momento, non c'è stato alcun fermo.

Nel blitz di venerdì pomeriggio, i carabinieri della Legione Roma, comandati dal colonnello Mariano Cenicola, hanno sequestrato 15 tonnellate di acciaio già lavorato alla «Società delle Fucine» di Terni; altre 75 erano già pronte nei container, in attesa di essere imbarcati; un'altra tonnellata e mezzo, infine, è stata sequestrata a Brescia. Insieme con il materiale, gli inquirenti sono riusciti a recuperare una gran-

te quantità di documenti, che ora sono esaminati con attenzione per comprendere come funzionava il traffico e, soprattutto, attraverso quali coperture economiche il governo di Baghdad assicurava i pagamenti.

Il «giallo» del super-cannone destinato all'Irak era scoppato lo scorso 11 aprile, quando in Inghilterra fu scoperto un carico sospeso, di 140 tonnellate, suddiviso in otto casse stivate in un mercantile diretto a Baghdad. «Materiale indispensa-

bile per la costruzione delle condotte petrolifere» avevano sostenuto gli irakeni. «Pezzi destinati a comporre la bocca di fuoco del cannone» replicarono gli esperti militari inglesi. Una super arma progettata, con il nome in codice «pc2» da Gerard Bull, ingegnere canadese considerato un «magone delle tecnologie militari, presidente delle società belghe «Space Research Corporation» e «Space Research Corporation Composite». Bull, sospettato di vendere tecnologia mili-

tare a Irak, Cile e Sudafrica, era stato ucciso due settimane prima, il 22 marzo a Bruxelles, con due colpi di pistola alla nuca. La traccia che ha portato gli inquirenti sulla pista italiana è di una settimana successiva alla scoperta fatta in Inghilterra. Il 20 aprile, in Grecia e in Turchia furono sequestrati due camion inglesi. Nel primo c'era un tubo gigantesco del peso di 31 tonnellate; nel secondo altri materiali destinati al supercannone. Uno dei camion, fu

accertato, era sbarcato a Patras da un traghetto partito dall'Italia. A quel punto servizi di sicurezza inglesi hanno avvertito il Sismi, il servizio segreto militare. È stata preparata un'«informativa» e sono cominciati gli accertamenti. Non è stato particolarmente difficile, per i carabinieri, risalire alla commessa del ministero dell'Industria irakeno ed individuare le aziende che, consapevolmente o meno, erano state coinvolte. Per circa 20 giorni i militari hanno seguito attentamente le mosse di dirigenti e tecnici specializzati delle industrie e di alcuni uomini vicini all'ambasciata dell'Irak. Venerdì, al momento della partenza della nave, hanno deciso di intervenire e di sequestrare tutto il materiale.

Alcuni interrogativi, in questo intrigo internazionale, devono essere ancora chiariti. Tra questi, anche le «leggerezze» delle autorità italiane. Dopo la scoperta del carico di «tubi» in Inghilterra, a Londra ci furono accese polemiche. Nonostante l'Irak fosse un paese «a rischio», fu detto, il governo fece poco o nulla per accertare la natura delle commesse in acciaio. In Italia, l'ordinazione del ministero dell'Industria di Baghdad, è di oltre un anno fa. Accertamenti, evidentemente, non erano stati fatti. Per scoprire che l'Italia fosse coinvolta nella vicenda del super-cannone, di cui non sono note le generalità, è stata mediata in ospedale e giudicata guaribile in pochi giorni.

Sequestro Cortellezzi Da agosto senza notizie



Pierluigi Cortellezzi (nella foto), padre di Andrea, il giovane di 23 anni rapito il 17 febbraio 1989 a Tradate (Varese), ha nuovamente espresso ieri la propria preoccupazione per la sorte del figlio, di cui non ha più notizie da quasi nove mesi. L'ultimo contatto con i sequestratori risale infatti al 25 agosto scorso. Insieme con il figlio maggiore Massimo, di 26 anni, Pierluigi Cortellezzi ha partecipato ieri a una riunione svoltasi nel palazzo di giustizia di Varese e alla quale erano presenti il procuratore della Repubblica Giovanni Prantozzi, Franco Colucci, dirigente della Criminalpol per la Lombardia, e alcuni investigatori varesini.

Inquinamento radioattivo in un torrente della Lombardia

A seguito di indagini di laboratorio svolte dal Presidio multinazionale di igiene e prevenzione (Pmpip) di Milano, sono state riscontrate «quantità significative di materiale radioattivo» nel sedimento delle acque del torrente Lura nel territorio a nord del comune di Saronno, fino ad interessare parte del comune di Rovello Porro. Lo afferma lo stesso Pmpip in un comunicato nel quale si precisa che «si ritiene che la suddetta radioattività provenga da una sorgente radioattiva esausta, dolosamente abbandonata in loco» e che «alla luce delle indagini eseguite non esiste pericolo per la salute dei cittadini».

Raid teppistico a Milano contro nordafricani

Una ventina di teppisti ha preso di mira la notte scorsa a Milano una roulotte occupata da cinque marocchini e assegnata loro da una associazione umanitaria. Il fatto è avvenuto verso l'una, ma solo oggi è stata resa nota da un portavoce degli extracomunitari. In piena notte un gruppo di giovani è giunto a bordo di motocicletta e ha incominciato a buttare sassi e bastoni. Poi l'hanno rovesciato. Quattro dei cinque marocchini sono allora usciti e sono scappati. Il quinto, imprigionato dai mobili, è stato picchiato e poi lasciato fuggire. Gli sconosciuti hanno urlato: «Questo è un avvertimento: se non ve ne andate bruceremo tutto». La vittima dell'aggressione, di cui non sono note le generalità, è stata medicata in ospedale e giudicata guaribile in pochi giorni.

Ogni donazione di sangue è sottoposta a screening

«Dal 1985 ogni singola donazione di sangue viene sottoposta a screening preventivo per accertare la presenza di anticorpi anti-Aiv (virus della immunodeficienza umana) utilizzando kits diagnostici basati sulla metodica elisa che è universalmente riconosciuta come la più sensibile fra quelle disponibili». Questa la precisazione dell'Istituto superiore della sanità, in riferimento ad alcune notizie apparse sulla stampa e riguardanti i problemi della sicurezza nelle trasfusioni relative al virus dell'Adis.

Diecimila impegnati per la sicurezza dei Mondiali

Diecimila fra carabinieri e poliziotti saranno presenti negli stadi delle 12 città ospitanti i Mondiali di calcio, nel quadro delle attività per la prevenzione e la sicurezza pubblica. Il numero ricalca quello normalmente messo a disposizione ogni domenica per tutte le partite della serie «A» e della serie «B». Ma, collateramente, altre misure potrebbero scattare. L'operazione di separazione per nazionalità nei settori degli stadi sarà facilitata dalla nominatività di chi ha acquistato i pacchetti turistici, da parte dei 90 tour operatori incaricati.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute (antimeridiana e pomeridiana) di giovedì 17 maggio. Il comitato direttivo del gruppo dei senatori comunisti è convocato per martedì 15 alle ore 10,30. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di martedì 15 maggio.

Il collegio centrale dei sindacati, presieduto dalla compagna Giglietta Tesesco, della Direzione del partito, ha eletto all'unanimità i compagni Pietro Gambolito, presidente del Collegio; Mauro Tognoni, vice presidente e Cesare Fredduzzi, segretario. Inoltre, il Ccs ha preso in esame il bilancio consuntivo dei primi 4 mesi del 1990.

Arrestato un impiegato della sede romana che immetteva falsi dati nel cervellone. Il danno è enorme. Le indagini saranno ora estese a tutta Italia

Col computer truffa miliardaria all'Inps

Una colossale truffa ai danni dell'Inps è stata scoperta dai funzionari della squadra mobile romana. Un impiegato, poi arrestato, inseriva da almeno sei anni nel sistema informatico nominativi di persone che potevano così usufruire della pensione senza averne i requisiti. Come compenso incassava gli arretrati. Su un campione di 250 pensioni erogate, 20 sono risultate irregolari. Indagini estese in tutta Italia.

GIULIANO ORSI

ROMA. Il danno è incalcolabile. Centinaia di miliardi, forse di più. Da almeno sei anni quell'impiegato dell'Inps, particolarmente abile nel maneggiare computer, immetteva nel cervellone nominativi di persone che non avevano diritto alla pensione. Nessun fascicolo, nessun documento, nessuna prova. «È una voragine», ha commentato ieri il sostituto procuratore Margherita Gerunda, che coordina le indagini.

Una truffa tanto geniale quanto semplice. Che come spesso avviene in questi casi è stata scoperta per un capriccio del destino, un banale caso di omonimia. L'indagine ha finora portato all'arresto di Maurizio Ciancaglion, 37 anni, dall'84 impiegato, in qualità di assistente tecnico abilitato all'accesso al sistema informatico, all'Inps di Roma, zona Casilino-Prenestino. È accusato di concussione, corruzione,

truffa in danno dello Stato e falsità materiale. Il giudice per l'istruttoria preliminare ha convalidato il provvedimento disponendo la custodia cautelare a tempo indeterminato. La direzione generale dell'Inps ha nominato una commissione d'inchiesta, formata da cinque ispettori, per verificare, su richiesta dell'autorità giudiziaria, la regolarità delle pensioni erogate a Roma negli ultimi due anni. L'inchiesta sarà poi estesa in tutta Italia.

La confessione dell'impiegato è stata immediata. Dall'interessato si faceva pagare una somma tra i cinque e i dieci milioni. Poi, alla computer, inseriva i dati relativi all'anzianità o all'invalidità, con tanto di cause legali vinte nei confronti dell'Inps. Gli arretrati, che in media ammontavano tra i 35 e i 50 milioni di lire, li intascava lui. Sulla quantità delle false pensioni erogate Ciancaglion non è stato in grado di fornire cifre. «Non le ricordo tutte, è dall'84 che lavoro lì, ha detto durante l'interrogatorio al sostituto procuratore Margherita Gerunda. Ha indicato soltanto cinque nominativi, gli ultimi «trattati». Una donna romana, una cagliaritaniana una di Palermo e due uomini, di Livorno e Salerno. Gli ultimi quattro avevano da poco spostato a Roma la residenza. Tutti denunciati a piede libero per concussione in truffa ai danni dello Stato e

corruzione. Venti pensioni inesistenti su 250, quasi il 10 per cento. Ripetendo la percentuale, 6.000 soltanto nella sede di Casilino-Prenestino. Bisogna poi moltiplicare la cifra per le 18 sedi di Roma. E poi per tutte le sedi d'Italia. Finora è solo un sospetto, certo. Ma per l'Inps i danni potrebbero essere incalcolabili. Sembra impossibile che un solo impiegato abbia potuto organizzare e gestire per tanti anni una truffa di queste dimensioni. Ed è in questo senso che gli investigatori stanno orientando le indagini. È comunque singolare (e gravissimo) che in tutti questi anni il servizio ispettivo non abbia mai controllato la regolarità delle varie posizioni pensionistiche. Ma, ad esempio, come facevano gli interessati ad entrare in contatto con l'impiegato se non attraverso una capillare rete organizzativa?

Catania
Quattro assassini in una settimana

CATANIA. Ancora un omicidio ieri mattina a Catania nell'ambito della guerra tra cosche mafiose. Vittima del delitto Nicola Platania, 32 anni. Era appena uscito di casa, in via Pietro Novelli, nel quartiere di Canalicchio, a nord della città. Platania aveva preso posto al volante della sua vecchia autovettura - una «850» - quando gli si sono affiancati due killer a bordo di una moto. Uno dei sicari ha esploso con precisione quattro colpi di pistola alla testa della vittima designata. Gli assassini sono subito fuggiti. Il delitto, il quarto dall'inizio della settimana, ha avuto come testimoni alcuni passanti che sono stati interrogati dalla polizia.

Nozze
Il compagno Marco Ferrari, redattore all'inserto «libri» de l'Unità si è sposato ieri con Rosita Piscope a Campiglia, in provincia di La Spezia. Agli sposi congratulazioni e auguri dalla redazione.

Allontanati dalla Sicilia 22 mafiosi di Palma Montechiaro

Ventidue «presunti mafiosi» costretti a lasciare Palma di Montechiaro entro 48 ore. Su 25mila abitanti, poco meno di uno su mille è considerato «pericoloso per la società». È il risultato di un'indagine di polizia consegnata ai giudici nel febbraio scorso. Per avere negato analogo provvedimento a 5 fratelli, poi fuggiti o uccisi dalle cosche locali, i giudici di Agrigento sono sotto inchiesta del pg della Cassazione.

AGRIGENTO. Quasi uno su mille. In un paese di ventimila abitanti, 22 persone costrette a lasciare le loro case e la Sicilia entro 48 ore. Succede a Palma di Montechiaro, il borgo settecentesco fondato dai Tomasi di Lampedusa, da sempre «governato» dalla mafia. Lo hanno deciso i giudici della sezione misure di prevenzione del tribunale di Agrigento, accogliendo la richiesta di un rapporto della polizia di Stato.

Secondo giudici e polizia è l'unico sistema per interrompere la terza guerra di mafia che sta lacerando irrimediabilmente il paese e ha già fatto in un anno 13 morti, 50 vittime dal 1984 ad oggi. I presunti mafiosi colpiti dal provvedimento dovranno essere

trasmessi in altre regioni ad esclusione di Calabria e Campania. Nove hanno già lasciato Palma di Montechiaro. Sono Vincenzo Costanzoni, Vincenzo Cammalleri, Salvatore Morgana, Andrea Mangiavillano, Pasquale Savava, Benedetto Vaccaro, Niccolò la Gaetana, Pietro Giaganti e Angelo Bordinò. Nelle prossime ore dovrebbero partire anche gli altri 13, ma uno di loro, Paolo Amico non è stato rintracciato ed è molto probabile che abbia deciso di evitare così la «condanna» dei giudici.

La fida che sta insanguinando il paese iniziò con la morte di Calogero Sambito, l'ultimo capo mafioso riconosciuto da tutte le famiglie. Da allora è in corso una sfidatissima esclusione di colpi tra i

clan più potenti della zona per conquistare l'eredità. Un'eredità fatta soprattutto di legami con gli ambienti politici, come è scritto in ogni rapporto di polizia scritto dal dopoguerra ad oggi. Da sempre le amministrazioni comunali sono elette con il consenso delle famiglie «d'onore» che si dividono appalti delle opere pubbliche, racket dell'estorsione e proventi del traffico di droga. La guerra di mafia di Palma è stata denunciata pubblicamente, per la prima volta, dal segretario della locale sezione comunista. Un suo rapporto, ampliato e approfondito, è alla base del libro bianco consegnato dall'alto commissario Sica a molte autorità.

Per ironia della sorte, i magistrati di Agrigento che ieri hanno mandato al «confino» 22 persone sono gli stessi che il Procuratore generale della Cassazione, Vittorio Sgrò ha messo sotto accusa perché l'estate scorsa negarono più volte le stesse misurazioni nei confronti dei 5 fratelli Ribisi. Pochi giorni dopo, il primo «no» dei giudici, infatti,

cominciò lo stillicidio della famiglia: in poche settimane tre fratelli vennero uccisi, mentre i due superstiti decisero di scappare e sono ancora oggi latitanti. La storia dei cinque temibili fratelli Ribisi risale all'estate scorsa, ed è stata raccontata in televisione, qua che messe fa, dal giudice Franco Di Maggio, ex collaboratore di Sica per denunciare l'insipienza dei suoi colleghi. Dopo la denuncia a Canale 5 e partita l'indagine disciplinare. Dei magistrati di Agrigento si è occupato anche il comitato antimafia del Csm al quale è stato inviato un dettagliato, dalla Sicilia, dossier di difesa della decisione di negare il soggiorno obbligato ai fratelli Ribisi.

In sostanza i giudici sostenevano che i rapporti ricevuti non erano sufficienti a giustificare il provvedimento e che l'adozione delle misure di prevenzione serve a contenere la pericolosità sociale dei sospetti e non a difenderli da eventuali agguati. In questi mesi, evidentemente, qualcosa dev'essere cambiato nelle valutazioni dei giudici.

A Palermo tornano i «corvi» Minacce a Elda Pucci e Orlando

Un messaggio anonimo con minacce di morte contro gli ex sindaci di Palermo, Leoluca Orlando ed Elda Pucci, è stato recapitato ieri nella sede palermitana dell'agenzia Ansa. La mafia torna ad attuare la strategia del terrore. Minacce anche per il ministro Mattarella. La squadra mobile ha presentato a Falcone il primo rapporto sull'omicidio di Giovanni Bonignore.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. La mafia rispolvera le armi e puntualmente tornano a «volare i corvi». Il clima a Palermo dopo l'omicidio di Giovanni Bonignore, si è fatto incandescente e velenoso. Costa non a «dopo mesi di silenzio» è ritornata a mettere in atto la strategia del terrore lanciando trucchi segnali di morte. Nel mirino gli ex sindaci Leoluca Orlando ed Elda Pucci e i cui foto, incollate su un foglio di carta, sono state recapitate alla sede palermitana dell'agenzia Ansa. Sotto le foto dei due ex primi cittadini sono stati incollati alcuni titoli di giornale: «Vendetta mafiosa», «Palermo con l'arriata all'inferno», «Palermo, uggato. Uccisi i politici». Nel messaggio di morte sono state inserite anche le foto di altri due ex sindaci: Vito Ciancimino, inquisito per associazione mafiosa, e

Giuseppe Insalaco, ucciso in via Cesareo nel dicembre del 1988. Le minacce ad Orlando e alla Pucci arrivano una settimana dopo quelle a padre Sgrò, padre Pintacuda e Carmine Mancuso. Anche in quella occasione venne inviato all'Ansa un messaggio anonimo con le fotografie dei due gesuiti e del presidente del coordinamento antimafia. Gli investigatori della squadra mobile sono convinti che i due messaggi anonimi siano stati scritti dalla stessa persona.

«A tutte le persone minacciate - dicono in questura - sono state da tempo aumentate le misure di tutela». C'è un altro episodio sul quale gli investigatori stanno cercando di fare luce. La telefonata anonima giunta in casa del ministro della Pubblica Istruzione Sergio Mattarella indiziava delle consultazioni elettorali. Un uomo, dall'accento marcatamente siciliano, ha affermato: «Mantarella ce la pagherà». Una minaccia di morte, in tipico stile mafioso, arrivata subito dopo l'affermazione elettorale della sinistra democristiana che a Palermo ha capito proprio al ministro della Pubblica Istruzione né tantomeno dagli stessi partiti giungono segnali di chiarimento. Di certo c'è solo che un ex sindaco pentito avrebbe raccontato la storia di alcuni appalti miliardari truccati a Baucina, nell'immediata vicinity di Palermo. Ma mentre il giudice Leonardo Guarnotta, titolare dell'inchiesta, sostiene l'estraneità dei politici regionali e nazionali, in Procura si vociferava che lo stralcio, affidato ai sostituti procuratori Pignatone e Lo Forte, contiene invece qualche nome eccellente. Conferme ufficiali, naturalmente, nessuna. In ogni caso tra la morte di Bonignore e l'indagine sugli appalti d'oro non ci sarebbe alcun collegamento. Dice il sostituto procuratore Alfredo Morvillo che, insieme a Falcone, coordina le indagini sul delitto di via Alessio Di Giovanni: «Escludo che gli elementi finora raccolti sulla morte dell'ispettore regionale possano avere un aggancio con l'inchiesta sugli appalti di Baucina».

L'uccisione di Giovanni Bonignore viene definito un «omicidio politico mafioso dai forti contenuti di intimidazione», come ha sostenuto ieri il segretario della Camera del lavoro di Palermo Italo Tmpj incontrando i giornalisti nel corso di una conferenza stampa organizzata dalla Cgil.